

Ripartire dalle persone, non dalle polemiche

di Emmanuele Massagli

L'evoluzione del dibattito mediatico sugli effetti del terremoto sta seguendo pedissequamente il copione tipico delle tragedie naturali: al pianto dei defunti segue la polemica sui responsabili di quelle morti. È doveroso provare a fare chiarezza, indagare su mancanze e responsabilità che abbiano reso più drammatico un sisma considerato, sulla carta, di entità non particolarmente distruttiva. Ma molti affondi di questi giorni paiono francamente stonati. Il dramma che tutta Italia sta seguendo col groppo in gola non è innanzi tutto una «tragedia del lavoro» o il lutto degli «operai». Chi lo dice o lo scrive, probabilmente guidato dall'ansia di appiccicare considerazioni di «classe» prima ancora di accertare la verità dei fatti, non conosce la dimensione del tessuto imprenditoriale emiliano (noto per la meccanica, le ceramiche e l'industria biomedicale), la quotidianità del rapporto lavoratore – datore di lavoro che caratterizza la maggior parte delle aziende. Per questo appare ultimamente secondaria anche la polemica a distanza tra il leader della Cgil Susanna Camusso e il nuovo Presidente di Confindustria Giorgio Napolitano sulla affidabilità dei capannoni industriali. Non c'era bisogno di attaccare il presunto opportunismo economico (costruire senza sicurezza per risparmiare) degli imprenditori locali, né è possibile non accorgersi che capannoni ideati per reggere esclusivamente sollecitazioni verticali non siano adatti, nel 2012, a garantire la sicurezza dei lavoratori. Certo, la legge regionale è solo del 2003 e da pochissimi anni (2009) è davvero obbligatoria, ma la sicurezza del lavoratore non è comunque una garanzia che va perseguita solo sotto «minaccia» legislativa.

Non è il dramma degli operai, si diceva, ma di oltre 15.000 persone che hanno perso affetti, certezze, investimenti di una vita e che ora, indubbiamente, rischiano anche di perdere il lavoro. Quel che chiedono, in prima battuta, non è certamente un processo sommario agli ingegneri civili, quanto che ci sia qualcuno con loro che li sostenga nella voglia di ripartire che emerge, in modo commovente, dalle molte interviste che la televisione sta trasmettendo da Mirandola, Medolla, Finale etc... Le polemiche non riescono a incentivare il rilancio di un'economia e una produzione industriale estremamente affermate sul palco della competizione internazionale, ma proprio per questo esposta alla fretta dei clienti. Per non parlare della vita di tutti i giorni.

Poi vi sono, certamente, anche i nodi della sicurezza dei lavoratori. Ne hanno parlato recentemente Camusso, Bonanni e Angeletti in visita nei territori colpiti dal sisma. Come è superabile un *trade-off* quale quello che in questi giorni viene presentato, tra la sicurezza dei lavoratori e la sopravvivenza economica dell'impresa? E, in prospettiva, quali soluzioni sposare per evitare di rivedere immagini di capannoni implosi su sé stessi, senza aggrovigliare di lacci e laccioli burocratici e legislativi l'imprenditore?

Questa pare la vera sfida che il terremoto emiliano porta con sé dal punto di vista della regolazione del lavoro. Tutti i soggetti coinvolti devono riuscire nella quadratura del cerchio: non rimandare eccessivamente la ripresa della produzione, senza mettere a repentaglio la vita delle persone in strutture vecchie e agibili solo sulla carta. Imparare dagli errori certamente commessi nella costruzione degli attuali capannoni, senza perdere tempo nella caccia ai presunti colpevoli o «vendicandosi» normativamente contro la classe imprenditoriale, bensì formalizzando procedure

allo stesso tempo efficaci, effettive e non penalizzanti un tessuto imprenditoriale che ha bisogno di tutti gli incentivi possibili per ripartire. Fermo restando che sarà poi la magistratura, e non l'opinione pubblica, ad accertare le reali responsabilità e sanzionare i colpevoli.

Probabilmente buona parte del contributo alla risoluzione del dilemma ricordato può venire, prima ancora che dalle istituzioni, dalle stesse forze sindacali e datoriali. Le norme esistono già, sia per quanto riguarda la prevenzione del singolo lavoratore, sia per quanto concerne la costruzione di edifici antisismici. Bisogna allora renderle vive e operative, capaci di esercitare la funzione di prevenzione per la quale sono state scritte, senza essere considerate, dal lavoratore come dall'imprenditore, eccessivo carico di precauzione o inutile balzello normativo. La sfida è quindi culturale, di abitudini, prima ancora che legislativa. E non è la legge che può educare la sensibilità di lavoratori e datori di lavoro, né, solitamente, una qualche istituzione pubblica (che opera ex post, con logica ispettiva e punitiva, non promozionale). Questa è materia di chi tutti i giorni accompagna chi lavora, da Pordenone a Enna: le associazioni sindacali e datoriali dei lavoratori. Questa tragedia è un ulteriore incentivo perché tornino a fare scuole di impresa e percorsi di formazione attenti alle tematiche della salute e sicurezza del lavoratore, finalizzati a cogliere la concretezza di disposizioni normative apparentemente fredde e lontane. Norme delle quali, lo dimostrano i tanti tavoli di lavoro ministeriali nati con Testo Unico della Salute e Sicurezza, hanno loro stessi partecipato alla scrittura. La vita di tutti i giorni sarà poi la principale consigliera delle ulteriori soluzioni normative da adottare.

Ma in questo momento la miriade di sfollati che ogni giorno rivive l'incubo delle scosse sismiche non chiede tavoli di confronto ministeriali, ma compagnia di persone che fianco a fianco gli ricordino che vale la pena ricominciare e che dopo la tempesta torna sempre il sole.

Emmanuele Massagli
Presidente Adapt